



**Zanda:  
tolti 3 mld  
in 3 anni**

«C'è un dato certo che riguarda i comportamenti politici del governo Berlusconi. Non si sottraggono alle forze di polizia 3 miliardi di euro in tre anni senza profonde e negative conseguenze sulle dotazioni e sulle retribuzioni, sulla qualità e il numero dei mezzi, sull'intensità dell'addestramento». Lo dice il senatore Pd Luigi Zanda.

**l'Unità**

LUNEDÌ  
17 OTTOBRE  
2011

9

foto di Christian Minelli/Emblema



**La polizia sabato impegnata** in piazza a Roma

## Il Pdl attacca Draghi E dice a Tremonti: «Tira fuori i soldi»

**Nota dei sottosegretari Mantovano e Crosetto: «No a ridurre la spesa con criteri contabili». Nel partito si prepara l'assalto al ministro sul testo Sviluppo: «Senza soldi salta il banco». Cicchitto e Gasparri, attaccano Draghi.**

**FEDERICA FANTOZZI**

ffantozzi@unita.it

Messo in croce dalle polemiche sulla Waterloo dell'ordine pubblico durante il corteo degli indignados, il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano gioca in contropiede. Firma una nota con l'omologo alla Difesa Guido Crosetto chiedendo a Berlusconi e - soprattutto - Tremonti di «rivedere l'insieme dei tagli alla sicurezza». Ridimensionamenti di cui si era già lamentato il ministro La Russa. Perché le scelte politiche, in questi settori, «non possono sottostare interamente a criteri ragionieristici e contabili».

**CONSEGUENZE**

60 milioni di euro in meno alla polizia provocano conseguenze. Detto chiaro: «Il sistema sicurezza ha esigenze che in questo momento non possono essere comprese». Non si può ridurre la spesa o si rischiano, tra le altre cose, i Black Bloc. E dunque, il ministro dell'Economia cominci a sbloccare l'aumento delle indennità delle forze dell'ordine.

È solo la punta dell'iceberg. La rivolta dei ministeri contro i tagli lineari di Tremonti va avanti in sordina da qualche settimana. L'ultimo consiglio dei ministri li ha ratificati - insieme alla vittoria di «Giulio» sui colleghi-nemici - ma i nodi devono ancora venire al pettine. Lo faranno quando ogni amministrazione avrà definito e quantificato i danni. Allora, si ballerà di nuovo. Ma il vero fronte di tempesta è il decreto Sviluppo che Berlusconi vuole portare a casa entro questa settimana. C'è un durissimo editoriale di Mario Monti sul *Corsera*, in cui denuncia con accenti quasi personali il «problema Berlusconi» accolto in Europa da preoccupazione, imbarazzi e sarcasmi, come causa di un'Italia considerata l'anello debole dell'Eurozona più della Grecia. E c'è San-

dro Bondi che, anziché difendere il governo, parla di «fondato allarme» e chiede a Tremonti un «piano sviluppo» che rappresenterà per lui e per Bossi una «prova decisiva». Un messaggio neanche troppo cifrato all'asse di mutua sopravvivenza tra il Senatùr e il tributarista di Sondrio. Nel Pdl qualcuno si prepara all'ennesimo assalto a Tremonti? «Si preparano in tanti» racconta un big del partito. Uno fedele a Berlusconi, non un frondista come Crosetto né un malpancista della prima ora come Scajola. Eppure, anche lui dice: «Se il ministro dell'Economia fa il decreto a costo zero salta tutto. Se non ci mette i soldi per le piccole e medie imprese, senza investimenti alla produzione, salta il banco».

A Palazzo Chigi, venerdì scorso, diversi ministri, in particolare Romani, ma anche Prestigiacomo e Bernini, hanno fatto presente all'inquilino di Via XX Settembre che servono misure concrete o si rischia di finire travolti. Berlusconi, a parole, preme il pedale dello sviluppo. Sa che la risicata maggioranza numerica consegnatagli dall'ultimo voto di fiducia è più una minaccia che una promessa di stabilità. E che, senza un'azione politica sul versante della crisi, l'allarme del Quirinale rimarrebbe alto. D'altra parte, vorrebbe evitare di riaprire le ostilità con «Giulio», con cui i rapporti si sono appena ammorbiditi. *Vaste programme* direbbe De Gaulle. Solo il dossier Bankitalia è ad alta infiammabilità. Il premier ha incontrato Bini Smaghi ma non è uscito con una decisione. All'irritazione per l'affondo di Via Nazionale sulla reintroduzione dell'Ici per la prima casa, ha fatto seguito l'attacco dei capigruppo Pdl Gasparri e Cicchitto contro «certi banchieri», leggi Mario Draghi (più il manager Montezemolo) troppo ben disposti con i manifestanti. Nel Pdl si è diffusa la voce che Berlusconi potrebbe, alle brutte «concedere» Grilli per addolcire le forbici del superministro. «Ma Tremonti ha già vinto troppo - si lamentano diversi parlamentari - Se passa Grilli, non ce n'è più per nessuno». ♦

tagliato circa 40 miliardi di euro alla macchina pubblica centrale, inclusa la scuola. Così lo Stato arretra, impoverendo i servizi e le famiglie dei suoi addetti. Eppure i risparmi servono a poco: il debito sale e anche di molto. Il governo Prodi lo aveva lasciato attorno al 105% del Pil, oggi è al 120, nonostante la scure di Tremonti. Con Berlusconi si taglia e ci si indebita. Non si spende per lo sviluppo, per l'innovazione, per il lavoro, ma i debiti aumentano: un unicum in Europa. Senza contare che oltre confine (a parte la Grecia) non si registrano casi di scuole senza lavagne, di poliziotti senza auto, di carabinieri «a dieta». Eppure la crisi è globale. Cosa è successo davvero negli ultimi anni, mentre il Paese viveva nell'illusione berlusconiana del «tutto va bene»?

Paradossalmente proprio il cosiddetto rigore di Tremonti è all'origine del «caso» Italia. E quel «rigore» cieco privo di una vera politica economica era l'unica scelta possibile

per il ministro, in una maggioranza affamata di risorse. Dunque, il vero nodo è politico-economico.

Quei tagli lineari che il ministro ha imposto a tutti per rendere il bilancio presentabile a Bruxelles, hanno avuto effetti devastanti. Sono diminuite le spese «buone», senza che si intaccassero quelle «cattive». Non un dirigente in meno, nessun disboscamento degli intrecci di poltrone negli innumerevoli consigli d'amministrazione, mano morbida sulle incompatibilità. Si è «preferito» tenere sotto controllo la spesa pubblica (diminuita per la prima volta nella storia nel 2010) «chiudendo» lo Stato, pur di non risanarlo. Il vero «peccato originale» del governo sta nell'aver chiuso la commissione creata da Tommaso Padoa-Schioppa sull'analisi della spesa. Così le risorse che l'erario rastrella si sperdono in mille rivoli, spesso corrispondenti ad altrettanti centri di potere corporativo. Ma il «grasso» è finito: oggi si è arrivati alla carne viva. Il resto lo ha fatto la crisi.